

---

## Stephen Mitchell in Italia, 1988-1996

Marco Conci\*

**SOMMARIO.** – Che cosa vuol dire recepire e promuovere in Italia l'importante opera di uno psicoanalista straniero? L'autore se ne occupa per quanto riguarda S.A. Mitchell (1946-2000), della cui opera fu il primo cultore italiano negli anni 1988-1996, riuscendo a contribuire a promuoverne una recezione superiore a quella di qualsiasi altro paese europeo.

*Parole chiave:* H.S Sullivan; S.A. Mitchell; psicoanalisi relazionale; storia della psicoanalisi.

### Introduzione

Sono molto grato a Laura Corbelli e a Paolo Migone per avermi invitato a raccontare la storia della recezione dell'opera di Stephen Mitchell (1946-2000) in Italia, in termini del ruolo pionieristico che io svolsi in essa, a partire dal 1988 e fino al 1996.

Di questo tema mi sono occupato nel capitolo '*S.A. Mitchell (1946-2000) in Italy*' del mio libro *Freud, Sullivan, Mitchell, Bion, and the multiple voices of international psychoanalysis*, uscito nel 2019 a New York presso la casa editrice *International Psychoanalytic Books*, fondata dal collega Arnold Richards - già direttore del *Journal of the American Psychoanalytic Association* negli anni 1990. In esso ho cercato di mostrare come il pensiero degli autori citati nel titolo possa essere capito solo rapportandolo alla loro biografia, ai loro problemi personali, al contesto in cui operarono, ai colleghi con cui entrarono in contatto, e al dibattito scientifico della loro epoca. In particolare, credo anche che gli autori citati siano stati tutti degli ottimi clinici e che, su questa base, si sarebbero facilmente intesi, discutendo dei loro pazienti. Per non parlare della necessità di creare in que-

---

\*Medico, psichiatra, psicoanalista e membro dell'IFPS e dell'IPA; psicoanalista a Monaco di Baviera, analista didatta e supervisore della *Akademie für Psychoanalyse und Psychotherapie* e membro ordinario della Società Psicoanalitica Tedesca (DPG); membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana. E-mail: marcoconci@aol.com

sto modo una ‘psicoanalisi comparata’ basata sul modo in cui le nostre teorie si sono sviluppate a partire dalla complessa interazione sopra descritta tra autori, contesti e relativi scambi scientifici, piuttosto che una ‘psicoanalisi comparata’ basata solo sul confronto tra teorie avulse dalle variabili sopra citate. Per quanto riguarda poi, specificamente, il capitolo in parola, nello scriverlo mi sono lasciato guidare dalla doppia esigenza di rendere conto del rapporto personale che avevo avuto con Stephen Mitchell nell’originaria recezione della sua opera in Italia, e da come nel corso degli anni ero andato ripensando e rivalutando il suo importante contributo.

In effetti, proprio su *Ricerca Psicoanalitica* è uscita nel 2021 una bella recensione del mio libro del 2019 ad opera di Alessandro Musetti dell’Università di Parma, al quale sono grato per la serietà con cui ha affrontato il mio lavoro e per la generosità con cui ne ha parlato. Queste le sue considerazioni conclusive:

*‘Freud, Sullivan, Mitchell, Bion, and the Multiple Voices of International Psychoanalysis* è una lettura che non può che fare bene a chiunque sia interessato alla psicoanalisi - in modo particolare, credo, agli studenti di psicologia, agli specializzandi, di psicoterapia e ai candidati di training psicoanalitico - perché permette di mettersi in contatto con una psicoanalisi viva. Una psicoanalisi che ha una storia, e quindi uno sviluppo, che non mira alla purezza e all’onniscienza, ma ad estendere la possibilità di essere vivi nella propria umanità: questo è il motore pulsante dietro alla trasposizione libresco del corpus psicoanalitico che spesso allontana ancora prima di essere conosciuto. In attesa dell’edizione italiana, che auspico possa arrivare al più presto, raccomando la lettura della versione inglese edita dall’*International Psychoanalytic Books*’ (Musetti, 2021, p. 530).

Forte di un tale feedback positivo, approfitto della possibilità che *Ricerca Psicoanalitica* mi offre di raccontare ‘la mia storia’ anche in italiano.

Firenze, aprile 1988

Conobbi Mitchell a Firenze, sabato 8 aprile 1988, nell’ambito del seminario clinico che vi tenne su invito dell’allora Istituto di Psicoterapia Analitica, diretto da Virginia Giliberti Tincolini, e di cui all’epoca erano allievi colleghi poi diventati amici come Carlo Bonomi, Anna Maria Loiacono e Roberto Cutajar. Al seminario ci arrivai all’ultimo momento, in quanto quel week-end, a Firenze, avevo in ballo un convegno all’Istituto di Terapia Familiare, al quale rinunciavi una volta appreso dell’Incontro con Jay Greenberg e Stephen Mitchell. A Firenze mi ero laureato in medicina nell’autunno 1981, disponevo di una buona rete informativa e conoscevo bene la città - una città non facile da vari punti di vista, ma molto affascinante.

Per me ‘Greenberg e Mitchell’ voleva dire l’importante incontro che già

avevo avuto con il loro libro *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*. Uscito negli Stati Uniti nel 1983, il libro era stato prontamente pubblicato in italiano dal Mulino di Bologna nel 1986, a cura dei docenti universitari padovani Giuseppe Fava e Cristina Esposito. Diventato velocemente un classico, rappresentò all'epoca non solo la prima importante opera di 'psicoanalisi comparata', ma anche il primo libro da cui chiaramente emergesse il dipanarsi di un 'filo relazionale' nella storia della psicoanalisi nel suo complesso. Scritto in maniera chiara e stimolante, gli autori - due giovani psicologi e psicoanalisti del W.A. White Institute di New York - non mancavano di inserire le teorie di cui si occupavano nella vita dei loro autori e nei loro contesti. Last but not least, per la conoscenza 'di prima mano' che Jay Greenberg e Stephen Mitchell dimostravano della materia, si capiva che era un libro scritto a New York, allora importante capitale della psicoanalisi - città che conoscevo bene, per averla vissuta da adolescente, e a cui mi sentivo profondamente legato.

Per chi non conoscesse questo libro, che la casa editrice bolognese mancò di ristampare per parecchi anni (e che ora vedo in Internet essere nuovamente disponibile), posso dire che il problema da cui gli autori partivano era quello - che vivevano come una difficoltà della psicoanalisi - della divaricazione tra una teoria freudiana ancorata ad una metapsicologia basata sull'economia libidica del singolo paziente e, dall'altra, una attività clinica che in epoca post-freudiana era diventata sempre più attenta al processo analitico che si sviluppa nella relazione tra due persone. Il libro è diviso in quattro parti: la prima è dedicata a Freud e a Sullivan; la seconda a Melanie Klein, Fairbairn, Winnicott e Guntrip; la terza a Hartmann, Mahler, Jacobson e Kernberg; e la quarta a Kohut e Sandler, che gli autori valorizzano per il loro 'modello misto', pulsionale e relazionale insieme. Si tenga però presente che il 'filo epistemologico' della loro impostazione è dato da quella che gli autori sostengono essere l'incompatibilità logica tra i due modelli, pulsionale e relazionale, cosa che li porta a vedere il futuro della psicoanalisi non in un modello come quello di Sandler (che, a mio avviso, ha finito col prevalere), ma in una perdurante contrapposizione dei due modelli, con la possibilità di futura prevalenza dell'uno o dell'altro - ovvero di un continuo scambio ed arricchimento reciproco. Ma ecco che cosa scrivevano quasi quaranta anni fa:

‘È difficile prevedere le direzioni future di una disciplina così complessa come la psicoanalisi. Può darsi che il modello pulsionale si dimostri abbastanza convincente ed elastico da incorporare nel suo ambito i dati e i concetti prodotti dallo studio delle relazioni oggettuali. In questo caso, i modelli relazionali scomparirebbero, dopo aver assolto alla positiva funzione di stimolare ed ampliare l'impostazione originaria. D'altra parte, i modelli relazionali potrebbero dimostrarsi sempre più convincenti, potrebbero espandersi e combinarsi fra loro, creando un allettante e completo quadro di riferimento per la teoria e per la tecnica. Se ciò accadesse, la teoria pulsionale perderebbe un po' alla volta seguaci e diventerebbe un importante ed elegante pezzo di antiquariato, non più in uso' (Greenberg & Mitchell, 1986, p.401).

E subito dopo:

‘Sospettiamo che però nessuna di queste due eventualità si realizzerà. Il paradosso della duplice natura dell’uomo - essere altamente individuale e nello stesso tempo sociale - va troppo in profondità ed è troppo connesso alla nostra civiltà perché si possa scegliere per una direzione o per l’altra. Sembra più probabile che entrambi i modelli, quello pulsionale e quello relazionale, restino in vita, passando attraverso continue revisioni e trasformazioni, e il fertile scambio fra questi due modi di vedere l’esperienza umana generi un dialogo creativo. Noi speriamo che il nostro lavoro contribuisca a rendere il dialogo significativo’ (*ibidem*, pp.402-403).

Tuttora convinto che il contributo di Greenberg e Mitchell a questo dialogo sia stato fondamentale, ho continuato ad usarlo e a raccomandarne lo studio nella mia attività di insegnamento della storia della psicoterapia e della psicoanalisi presso varie scuole italiane a partire dalla seconda metà degli anni 1990, anche se non mi trovo più d’accordo con il rilievo dato alla sopra riportata premessa epistemologica. Ma su questo tornerò più avanti. Per esempio, il libro tuttora contiene un insuperato capitolo - scritto da Mitchell - su H.S. Sullivan (1892-1949), Erich Fromm (1900-1980) e sulla psicoanalisi interpersonale.

Ma torniamo all’aprile del 1988. Tenendo Mitchell e Greenberg due gruppi paralleli l’uno all’altro, ed essendo casualmente venuto a trovarmi nel gruppo del primo dei due, mi resi presto conto che la traduzione consecutiva non funzionava bene, e mi offrì di tradurre io stesso per il gruppo il discorso che Mitchell stava tentando di fare. Dopo alcuni minuti, Mitchell fu sollevato dal constatare che il gruppo aveva cominciato a ridere delle sue battute, a cui era ricorso - come mi disse più tardi - per controllare se la traduzione funzionasse o meno. Fu così che passai il resto del tempo traducendo Mitchell in consecutiva, cosa che non solo ci avvicinò molto, ma che mi guadagnò anche la gratitudine del direttivo dell’Istituto di Psicoterapia Analitica, che - invitandomi a cena - mi consentì davvero di conoscerlo.

Come gli raccontai nel corso della serata, non solo - tramite una borsa di studio di quello che nel 1972 si chiamava *American Field Service* (AFS) - avevo potuto trascorrere un anno in un sobborgo di New York, vivendo con una famiglia di origine ebraica, e diplomandomi alla locale *high school*, ma ero anche così interessato all’opera di Sullivan che stavo tenendo un seminario sulla sua teoria interpersonale presso la Facoltà di Filosofia dell’Università di Venezia - in qualità di Cultore di Psicologia Dinamica, insegnamento tenuto allora da Lucio Pinkus. E fu così che - quello che ora era diventato per me - ‘Steven’ mi raccontò della sua personale passione per Sullivan, di aver lui stesso scritto il capitolo sopra

citato, e mi diede tutta una serie di spunti per approfondire la mia comprensione della sua opera.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Ho riportato questi dettagli - personali e professionali - per chiarire al lettore il mio transfert sulla figura di Mitchell - in realtà, una specie di 'amore a prima vista', senz'altro meritevole di approfondimento analitico. Senza farlo, sarebbe più difficile capire tutto il mio impegno di molti anni (nevrotico, ovvero, irrazionale, o, perlomeno, esagerato) nella promozione della sua opera in Italia. Per quanto riguarda lui stesso, il suo interesse in questo senso deve averlo pure aiutato a corrispondere positivamente a questo mio investimento sulla sua figura.

Ora, sviluppando questa linea di ricerca, posso riconoscere a monte di un tale investimento tutta la disperazione che stavo allora vivendo in collegamento con la mia scelta professionale - che avevo vissuto con un'ingenuità simile a quella con cui Freud stesso ne parla nella sua 'Autobiografia' del 1924. Mi riferisco alla sua motivazione - da lui stesso adottata e formulata - di diventare medico per partecipare all'obiettivo condiviso di una comunità scientifica unitariamente devota alla ricerca scientifica - e nel cui ambito il merito di ogni ricercatore sarebbe stato riconosciuto in maniera spassionata. Mi viene in mente il caso di Freud non solo perché è noto a tutti, ma anche perché, dei motivi inconsci della sua scelta di studiare medicina, mi sono occupato a lungo ed a varie riprese (vedi Conci, 1992b, 1996b e 2016b), come storico della psicoanalisi.

Mi ci sono di fatto voluti moltissimi anni per capire che, anche nel nostro campo, l'aspetto prevalente è quello del *business*. Pur con qualche eccezione, ognuno cerca di vendere la sua psicoanalisi - ovvero, per fare un esempio recente, la sua 'teoria del campo'. Di questo aspetto mi sono occupato - per quanto in maniera implicita - anche in un articolo di qualche anno fa (vedi Conci, 2016a).

Sta di fatto che la mia capacità di trasformare il mio incontro con Mitchell in un 'buon *business*' è stata in realtà così limitata da meritare questo tipo di indagine autoanalitica. Per essere concreto, se da una parte non mi è mai venuto in mente di fondare un 'Istituto Mitchell', dall'altra pure speravo in cuor mio che la competenza che avevo accumulato in questo campo avrebbe potuto trovare più spazio all'interno, per esempio, del gruppo milanese in cui mi ero formato - ma non fu così. Forse perché attendevo di essere invitato a farlo senza propormi io con maggiore determinazione?

Al tempo stesso, è pure vero che la domestichezza che in questo modo acquistai con la 'nuova psicoanalisi americana' mi consentì - unitamente alla mia familiarità con la psicoanalisi di lingua tedesca - di fare una 'bella carriera' nell'ambito dell'IFPS (vedi sopra) e della sua rivista, l'*International Forum of Psychoanalysis*. In realtà, si tratta di un'attività che tuttora svolgo con piacere - ma anche questo non mi esonera dal cercare di capire i motivi nevrotici a monte del mio esagerato investimento di allora su Mitchell e sulla sua opera. Un investimento sorto da una passione meritevole di indagine.

A meno che qualcuno non dica che feci bene a fare tutto quel lavoro, e che la comunità analitica italiana ne ha pure molto beneficiato - cosa che non ho mai sentito dire da nessuno.

Detto questo, scendere ad un livello ancora più profondo vorrebbe dire far presente al lettore che mio padre era invece un 'ottimo *businessman*' - e che questo conflitto tuttora mi dà da pensare. Se questo è vero, questa è anche la spiegazione del 'tono ipomaniacale' del mio discorso e di tutti i dettagli che racconto - per difendermi dall'entrare in contatto con il senso di disperazione a monte del 'colpo di fulmine' scattato in me all'incontro con Mitchell.

*Last but not the least*, con questo voglio dire anche che per me la psicoanalisi è innanzitutto qualcosa di personale (ovvero di interpersonale), e solo in secondo luogo il lavoro che facciamo coi nostri pazienti - ovvero una, affascinante, linea di ricerca disciplinare.

In effetti, nel mio ricordo egli rimase così colpito da tale improvvisa ed insperata possibilità di condivisione da spingermi a scrivere io stesso un libro su Sullivan. Un libro attraverso il quale introdurre i colleghi - italiani e stranieri - alla sua vita, al contesto della sua opera, e alla sua opera complessiva. Fu così che nacque *Sullivan rivisitato. La sua rilevanza per la psichiatria, la psicoterapia e la psicoanalisi contemporanee* (2000), ovvero che passai i dodici anni successivi a lavorare a tale progetto. Con questo penso di aver scritto un libro che vale la pena di essere letto, come testimoniano le traduzioni successive in tedesco (2005), inglese (2011) e spagnolo (2012). Del resto, col suo entusiasmo per la psicoanalisi e la sua passione per la scrittura Mitchell contagiò nella sua vita tutta una serie di colleghi, che gli furono tutti molto grati.

Ma torniamo a quella sera, e ad un altro motivo di gratitudine. Non ricordo che Steven mi abbia mai chiesto - né quella sera né mai - a che punto io fossi col mio training analitico e dove lo stessi facendo. In effetti, lo stesso approccio con me aveva avuto anche Pier Francesco Galli, che avevo incontrato per la prima volta a Zurigo, al convegno del Collegamento Psicoanalitico Internazionale, del maggio del 1986. Ovvero, entrambi si accontentarono di sentirsi sollevati - se così posso dire - del fatto che fossi in grado di capire che cosa stessero dicendo e che fossi, in qualche modo, in grado di interloquire con loro. Questo lo dico anche perché, in effetti, specializzato in psichiatria nel luglio del 1986 alla Cattolica di Roma, stavo allora solo lavorando come psichiatra del SSN in provincia di Trento, la mia città natale, dove avevo pure in corso la mia analisi personale. Il training analitico l'avrei cominciato solo qualche mese dopo, nel settembre 1988, presso la Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica (SPP) di Milano - fondata una decina di anni prima da un gruppo di allievi di Gaetano Benedetti (1920-2013) e di Johannes Cremerius (1918-2002).

Se era stato Pier Francesco Galli a stabilire un tale contatto a partire dalla metà degli anni 1960, a tale gruppo di colleghi (tra cui ricordo: Guido Medri e Ciro Elia, Lilia d'Alfonso e Teresa Corsi) va il merito di aver portato avanti con grande impegno un tale lavoro di collaborazione e crescita professionale - culminato nel 1989 nell'ammissione dell'Associazione di Studi Psicoanalitici (ASP) alla *International Federation of Psychoanalytic Societies* (IFPS). Per inciso, si tratta di una storia che scrissi per i lettori dell'*International Forum of Psychoanalysis* in occasione dei 50 anni dell'IFPS, celebrati a Città del Messico nel 2012 (vedi Conci, 2014a).

Con questo - dopo tanti anni - voglio dire anche che è verosimile che, con questo loro comportamento - Mitchell e Galli - intendessero mostrarmi, ovvero confermarmi, che la dote più importante che possiamo portare con noi nel nostro lavoro analitico è il nostro bagaglio personale, bagaglio che il nostro corso di studi e la nostra formazione - la nostra analisi personale ovvero didattica e il nostro training analitico - possono grandemente miglio-

rare, ma non modificare nei suoi connotati di fondo. E con questo mi riferisco alla nostra personalità, alla nostra famiglia di origine e alla nostra storia personale.

Da questo punto di vista, ci ho messo molti anni a capire quale importante ruolo possa aver svolto, nel mio sopra descritto primo incontro con Steven Mitchell, il condividere con lui la profonda convinzione - che già allora avevo - che i nostri problemi psicologici sono comprensibili solo nell'ambito delle nostre più importanti relazioni interpersonali. Fin da bambino, il mio più grande problema era stato mio padre, ovvero come trovare il modo di andare d'accordo sia con mia madre che con mio padre, riuscendo al tempo stesso a trovare la mia propria strada nella vita - ovvero ad uscire dal Complesso Edipico. Il maggiore di tre maschi, e come tale particolarmente vicino a mia madre, che mi coinvolse nei suoi conflitti con suo marito, mi trovai a dovermi prendere cura della mia famiglia in un modo simile a quello di cui parla Frieda Fromm-Reichmann (1889-1958) nelle sue memorie - raccolte nel 1989 da Anne-Louise Silver - in cui scrive di essere stata una psichiatra fin da bambina! Proprio su questa base devo aver io stesso sviluppato fin da bambino - come è pure il caso di molte colleghe e colleghi - il desiderio, ovvero la vocazione di diventare medico, psichiatra e psicoanalista. Ritornando a mio padre, il problema supplementare fu rappresentato dal fatto che egli era un capace e fortunato ingegnere edile con una propria azienda, nella quale mi avrebbe visto così volentieri lavorare con lui da non aver mai approvato il fatto che io decidessi di diventare medico. Per farla breve, per esperienza personale ritengo che il più importante fattore protettivo per la nostra salute mentale sia rappresentato da quanto più precocemente riusciamo ad andare al di là del comandamento di ubbidire al padre e alla madre, e a fidarci più di noi stessi che non di loro, nella ricerca della nostra strada nella vita. Ebbene, tutto questo lo sapevo già prima dell'inizio della mia analisi personale (nel settembre 1983), per quanto essa mi abbia pure molto aiutato a 'trovare - davvero - la mia voce'.

Con questo intendo anche dire che quando - studente di medicina a Firenze alla metà degli anni 1970 - lessi per mio conto la *Teoria interpersonale della psichiatria* di Sullivan, scoprii - *mutatis mutandis* - che Sullivan scriveva nel modo altrettanto 'crudo, ma vero' in cui io ho scritto il paragrafo precedente. Chiunque lo conosca un po' sa che Sullivan era del parere che se abbiamo una chiara idea di come i nostri rapporti interpersonali funzionano, di che cosa noi - senza accorgerci - mettiamo in essi, di che cosa - senza accorgerci - ci aspettiamo da essi, e di che cosa da essi ricaviamo, possiamo con diritto aspirare alla salute mentale - che per Sullivan pure rappresentava il presupposto essenziale per una vita soddisfacente. E, con questo, voglio dire anche che, nella mia esperienza personale e professionale, non solo è fondamentale il bagaglio personale che noi portiamo nel nostro lavoro, ma anche la nostra curiosità e la nostra capacità di lavorare in



maniera auto-didattica, così come io stesso facevo già da studente di medicina. Come è noto, molti colleghi purtroppo si limitano alla conoscenza di quegli autori e di quelle teorie trasmesse loro dal proprio istituto di training, senza esplorare per proprio conto il contributo di molti altri autori - altrettanto utili al nostro lavoro. Non potrei spiegarmi altrimenti il ruolo inesistente che l'opera e l'eredità di Sullivan tuttora giocano nell'ambito del training analitico di molte società dell'*International Psychoanalytic Association* (IPA), compresa la Società Psicoanalitica Italiana (SPI).

Ebbene, a distanza di tanti anni dal primo incontro con Mitchell sopra descritto, penso proprio che tutte le cose che ho appena cercato di esprimere abbiano pure svolto un ruolo importante nel creare la comune lunghezza d'onda che ho descritto, e quindi nel suo esito positivo, un esito positivo che segnò la mia vita successiva per tanti anni a venire. Al tempo stesso, penso anche che il nostro incontro dell'aprile 1988 abbia rappresentato per me pure una conferma importante della mia scelta di fare il training analitico presso la sopra citata SPP di Milano, essendo stato Gaetano Benedetti colui che aveva introdotto l'opera di Sullivan in Italia nei primi anni 1960. Con questo mi riferisco alla brillante Prefazione scritta da Benedetti nel 1961 a *La moderna concezione della psichiatria*, di cui ho spesso citato con piacere il passaggio seguente:

‘La capacità di Sullivan a scerverare la dinamica degli stati mentali è stata raramente raggiunta da altri ricercatori; qui il clinico Sullivan supera il teorico Freud, che ha studiato un numero relativamente ristretto di pazienti mentali. Ci impressiona anche il senso di reale veridicità che emana dalle osservazioni cliniche di Sullivan e che ci fa sentire come egli sia alieno da ogni costruzione puramente dottrinale. Sullivan ci fa vivere dinnanzi agli occhi quel che in altri sistemi psichiatrici appare talora come un preparato di anatomia psichica. Lo stesso Freud si sembra coinvolto in un rigido e astrato meccanicismo, in confronto alla fenomenologia dinamica di Sullivan’ (Benedetti, 1961, p. XVIII).

Oppure, detto in altro modo, così come Mitchell col suo seminario fiorentino creava un contatto ‘di prima mano’ con la psicoanalisi interpersonale, così mi aspettavo che autorevoli psicoanalisti mitteleuropei come Benedetti e Cremerius mi permettessero, grazie al loro training e al loro lavoro in Svizzera e in Germania, rispettivamente, di entrare in contatto con le radici culturali e linguistiche della psicoanalisi, ossia di ‘abbeverarmi direttamente alla fonte’. Per i contatti che avevo avuto, da studente di medicina e da specializzando in psichiatria, a Firenze e a Roma, con gli psicoanalisti della SPI, mi ero accorto che nessuno di loro sembrava conoscere il tedesco - un ingrediente importante dell'opera di Freud. Io stesso, trentino, ero stato esposto fin da bambino alla lingua e alla cultura tedesca in una maniera tale da viverla come una risorsa positiva, e questo al punto da portarmi a fare il primo anno di medicina all'Università di Innsbruck. E, in effetti, la scelta di Benedetti e Cremerius funzionò così bene che dalla pri-



mavera del 1999 - pur non avendo mai chiuso lo studio aperto a Trento nell'ottobre 1988 - lavoro a Monaco di Baviera come psicoanalista inserito nell'ambito del loro sistema, unico al mondo, di copertura della psicoterapia psicoanalitica. Da allora, in qualità di 'psicoanalista della mutua tedesco' lavoro soprattutto con i moltissimi italiani che vivono in quella città, così lontana e così vicina all'Italia.

In realtà, simile era pure stata anche la sensibilità e l'orientamento di Pier Francesco Galli e di Gaetano Benedetti nel dare vita alla prestigiosa 'Biblioteca di Psichiatria e di Psicologia Clinica' dell'editore Feltrinelli, avente lo scopo di rimediare al grande ritardo che il Regime Fascista e l'orientamento idealistico dei filosofi Croce e Gentile aveva causato nella recezione di tutta una serie di testi fondamentali del nostro campo. Tra essi figurava proprio un autore come Sullivan! Se il sopra citato *La moderna concezione della psichiatria* aveva rappresentato addirittura il primo volume della collana stessa, ad esso fecero rapidamente seguito: la *Teoria interpersonale della psichiatria* (1962), gli *Studi clinici* (1965), e *Il colloquio psichiatrico* (1967). Per inciso, Galli stesso scrisse una densa Prefazione al secondo libro di Sullivan (Galli, 1962) - e nel 1991 una 'Nota introduttiva alla nona edizione' del *Colloquio psichiatrico* (Galli, 1991). Sta di fatto che gli stessi colleghi del sopra citato istituto fiorentino non sarebbero stati in grado di invitare Greenberg e Mitchell e di capirli, se non avessero prima letto il Sullivan della Feltrinelli. Per non parlare del fatto che rimane tuttora impossibile capire Mitchell - e Bromberg - senza conoscere bene l'opera di Sullivan. Conoscere solo Mitchell o Bromberg è come conoscere Bion, ma non la Klein, oppure Freud stesso.

Per inciso, la mia opera di promozione dell'opera di Sullivan - prima di quella di Mitchell - culminò nella cura della pubblicazione dei suoi *Scritti sulla schizofrenia*, come n. 84 della Biblioteca di Feltrinelli nel marzo 1993, che potei accompagnare con una mia Prefazione, in cui sostenni che in realtà si trattava del primo libro di Sullivan che tutti dovremmo leggere, se vogliamo capirlo fino in fondo. Per quanto riguarda invece la storia complessiva della recezione dell'opera di Sullivan in Italia, rinvio il lettore alla mia 'Introduzione alla nuova edizione italiana' de *Il colloquio psichiatrico*, scritta per la nuova edizione promossa dall'editore Giovanni Fioriti nel 2017 - a quarant'anni dalla sua prima pubblicazione italiana. Naturalmente, in essa sostengo anche trattarsi di un classico da non perdere, e comunque di qualità superiore ai molti manuali usciti negli ultimi anni sul tema del primo colloquio.

Naturalmente, se ho scritto tutto questo, è perché ritengo che tutto quanto ho scritto finora afferisca ed illumini il mio primo incontro con Stephen Mitchell - avendo io stesso modo non solo di riscrivere in italiano quanto già pubblicato in inglese nel 2019, quanto anche di esprimere considerazioni nuove anche per me. A queste aggiungerei ancora le seguenti: se a

Sullivan avevo cominciato ad interessarmi vedendo in lui uno psichiatra sociale pronto - a differenza della nostra 'nuova psichiatria italiana' - ad occuparsi degli aspetti sociali del nostro lavoro senza mettere tra parentesi la dimensione clinica e terapeutica del singolo paziente, in Gaetano Benedetti vedevo anche uno psichiatra che sapeva essere, come Sullivan stesso, psichiatra, psicoterapeuta e psicoanalista insieme - in un'epoca in cui la cultura della Società Psicoanalitica andava, se non sbaglio, nella direzione opposta. Del resto, comune a Mitchell, Benedetti e Cremerius era pure - come scopersi negli anni del mio training analitico - il concetto della continuità tra psicoterapia e psicoanalisi. Per inciso, su questi temi nel 2014 pubblicai un articolo dal titolo 'Le radici della svolta relazionale in psicoanalisi. Da Sullivan a Mitchell attraverso l'ASP, ossia il punto di vista di Benedetti e Cremerius'.

Con questo non voglio chiudere questo primo paragrafo senza aver citato Paolo Migone. Paolo non fu solo il collega al quale in quei mesi del 1988 chiesi consiglio se o meno licenziarmi dal Sistema Sanitario Nazionale, cominciando a lavorare in pratica privata, e mettendo al centro di essa il mio training analitico, cosa che mi incoraggiò a fare. A Paolo Migone devo anche la conoscenza di *Teoria e tecnica dell'analisi del transfert* di Merton Gill (1914-1994), il libro in cui Gill (1982) valorizza la sua simpatia per il punto di vista di Sullivan, mettendo a fuoco il contributo specifico che noi come analisti diamo allo strutturarsi di un certo tipo di transfert da parte del paziente. Per inciso, su questo tema rinvio volentieri all'articolo di Migone del 1991 'La differenza tra psicoanalisi e psicoterapia: panorama storico del dibattito e recente posizione di Merton N. Gill' - incluso poi come capitolo 4 del suo libro *Terapia psicoanalitica* (Migone, 1995). Ebbene, il transfert non dipende più, come in Freud, solo dal passato del paziente, ma anche dal tipo di relazione che gli permettiamo di sviluppare con noi. Con questo voglio dire anche che, nella mia analisi personale - allora in corso - sentivo che questa dimensione non veniva sufficientemente considerata. Anche per questo mi rivolsi alla tradizione interpersonale di Sullivan, e a come Mitchell la portava avanti.

Per non parlare del tipo di ascolto che ricevevo, un ascolto sintonizzato più sulla Psicologia dell'Io, ovvero su quale delle mie istanze psichiche fosse in quel momento più attiva - se Io, Es o Super-Io - che non su una più attiva partecipazione nel dettaglio concreto di quello che andavo raccontando. La mia analista mi ascoltava molto bene, ma... mi vedeva davvero? Oggi sappiamo quanto sia importante non solo ascoltare i pazienti, ma pure vederli muovere nel mondo - per non parlare della necessità di rispecchiarli perché entrino in contatto con sé stessi. Ebbene, proprio questi sono tutti temi introdotti in psicoanalisi da Sullivan, che fu anche il primo a lamentarsi e a criticare i limiti di una libera associazione avulsa dalla relazione. Se tutti noi abbiamo non solo conflitti, ma anche deficit, a questi deficit non

arriveremo mai solo con la nostra libera associazione, ma essi potranno essere esplorati e illuminati solo se ci verranno mostrati nell'ambito di una relazione sufficientemente ravvicinata e in cui ci sentiamo adeguatamente sostenuti. In altre parole - direbbe Sullivan - il problema non è dato solo dalla rimozione, ma anche dalla semplice mancata percezione del mondo che circonda, fenomeno da lui chiamato 'disattenzione selettiva'. E non c'è nessuna libera associazione da sola che possa superarla, ma solo un adeguato rapporto analitico.

Da *Relational concepts in psychoanalysis. An integration* (1988) a *Orientamenti relazionali in psicoanalisi. Per un modello integrato* (1993)

Nonostante tutti i dettagli che ho già dato del primo incontro con Mitchell e Greenberg, ci sono ancora aspetti importanti da esplicitare. Ricordo, ad esempio, come fossero sorpresi e contenti dell'inaspettato invito dall'Italia e della così calorosa accoglienza, anche perché non erano stati mai festeggiati per il loro libro del 1983 in casa loro, al W.A. White Institute. Eppure, il libro aveva il grande merito di portare Sullivan e Fromm nel *mainstream* psicoanalitico, ossia quello di restituire alla psicoanalisi interpersonale l'importante ruolo che le competeva nell'ambito del dibattito analitico contemporaneo - venendo più tardi da molti considerato anche come il libro che decretava la nascita della psicoanalisi relazionale. È vero però che da quando, intorno alla metà degli anni 1950, la domanda del W.A. White Institute - portata avanti dall'allora direttrice Clara Thompson (1893-1958) - di entrare a fare parte dell'*American Psychoanalytic Association* (APsA) e dell'IPA era stata definitivamente respinta, a New York si era creata una situazione in cui il *New York Psychoanalytic Institute* e il W.A. White Institute non intrattenevano più nessun rapporto l'uno con l'altro. Ebbene, se la pubblicazione de *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica* era anche intesa ad offrire uno strumento per uscire da questa situazione di stallo del dialogo scientifico e professionale, la 'vecchia guardia' dei loro colleghi non aveva avuto, ovvero aveva da tempo rinunciato a questa esigenza. Tra loro, ad esempio, l'allora direttore Earl Witenberg (1917-2002), direttore dal 1963 al 1992, che ebbi modo di conoscere in un successivo convegno organizzato dai colleghi di Firenze, a Montecatini Terme, nell'ottobre 1988, nonché di frequentare negli anni successivi - e al quale sono tuttora grato di avermi introdotto al suo punto di vista neo-sullivaniano.

Per non parlare del fatto che Greenberg e Mitchell erano brillanti giovani psicologi che avevano fatto la loro formazione al White non solo per un'adesione al punto di vista politicamente progressista che da sempre caratterizzava l'istituto, ma anche perché - contrariamente a quanto da Freud stesso auspicato - l'APsA escludeva i non-medici dalla formazione analitica,

cosa che avrebbe continuato a fare fino all'inizio degli anni 1990. Come Paolo Migone (1987) ha raccontato con tutti i dettagli del caso, si tratta di una svolta epocale che l'APsA fu costretta ad operare a seguito di una *class action* degli psicologi americani - che si appellarono alla Corte Suprema. Ebbene, questo è un altro dato di contesto essenziale per capire le motivazioni politiche che possono aver portato Stephen Mitchell a formulare e sviluppare la psicoanalisi relazionale, come cominciò a fare col suo libro del 1988 *Relational concepts in psychoanalysis. An integration*. Se la sua prima motivazione di 'politica psicoanalitica' era stata quella di rompere la situazione di isolamento del suo istituto, creando una serie di ponti concettuali tra la psicoanalisi interpersonale e il *mainstream* analitico, la seconda fu quella di dare in mano ai suoi colleghi psicologi una nuova teoria - la psicoanalisi relazionale - con cui combattere ad armi pari con gli analisti di formazione medica dell'APsA, formatisi nella tradizione della *ego-psychology* nord-americana.

Per quanto riguarda invece Jay Greenberg, di quattro anni più vecchio di Mitchell, posso a questo punto dire che egli stesso condivideva questi obiettivi, per quanto fosse già allora molto più vicino di Mitchell al *mainstream* analitico. Se a lui dobbiamo - del libro del 1983 - la stesura del capitolo sulla Psicologia dell'Io, nel 1991 pubblicò il suo unico libro, *Oedipus and beyond. A clinical theory*, in cui recuperava il vertice pulsionale della teoria psicoanalitica, come documentai nella recensione che ne scrissi per *Psicoterapia e Scienze Umane* (vedi Conci, 1994).

Facendo ora riferimento a quest'ultima, posso dire quanto segue: a coronamento di un sofisticato e complesso cammino teorico, Greenberg proponeva in esso una sua nuova teoria pulsionale, ritenendo infondata una teoria psicoanalitica della personalità priva di qualsiasi concetto di pulsione. In questo modo finiva col proporre le due pulsioni seguenti: la *drive for safety*, la pulsione alla sicurezza, che ci muove verso gli oggetti, e la *drive for effectance*, che ci muove lontano dagli oggetti. Con questo Greenberg intendeva anche salvaguardare lo statuto primario del conflitto, nella sua natura pre-esperienziale prima ancora che interpersonale. Recuperando il Freud degli anni 1890, degli *Studi sull'isteria*, e rivisitandolo alla luce del concetto di 'mondo rappresentazionale' di Joseph Sandler (1927-1998), l'autore introduceva anche il nuovo interessante concetto di *re-representation*, in base al quale lo stesso evento ce lo rappresentiamo in maniera diversa a seconda della nostra evoluzione personale. È così che l'azione terapeutica della psicoanalisi si muove nel senso del creare condizioni di sicurezza tali da consentire al paziente di riappropriarsi dell'esperienza rimossa e di espandere il suo repertorio rappresentazionale e quindi comportamentale. Questo permette anche a Greenberg di rivisitare il concetto di 'neutralità analitica', da lui ridefinito nel senso dell'uso che l'analista deve fare di sé stesso per massimizzare sia la sicurezza che il rischio del lavoro analitico:

se l'analista non può essere vissuto come un 'nuovo oggetto', l'analisi non potrà mai cominciare; se non può essere vissuto come un 'vecchio oggetto', non avrà mai termine.

Ma ecco come concludevo allora la mia recensione di questo libro:

'Rimescolare le carte nell'ambito di teoria e tecnica analitica é un gioco in cui Greenberg riesce molto bene e con grande beneficio del lettore. Ma con quale esito? Se nella prefazione scrive di non intendere 'combinare i modelli (pulsionale e relazionale), ma di cercare di estrarre da ciascuno di loro quello che meglio si adatta alla mia comprensione dei pazienti' (p. VIII), nella sua risposta alla recensione redatta da Irwin Hirsch per il n. 2/1992 di *Psychoanalytic Books* afferma 'di essere della convinzione che vino nuovo in botti vecchie e ciò di cui la psicoanalisi ha bisogno' (p. 192). Che ne é del rigore epistemologico che aveva caratterizzato il manuale firmato insieme a Mitchell nel 1983? E inoltre, perché l'autore in questo libro non prende esplicita posizione nei confronti della sua opera precedente, aiutandoci così a capire meglio la sua evoluzione? Nella sua risposta a Hirsch possiamo leggere anche quanto segue: in ragione del paradosso che fa della nostra vita un fatto al tempo stesso inesorabilmente sociale ed eminentemente privato, 'spero che il dibattito tra gli analisti dei modelli pulsionali e relazionale non trovi mai soluzione' (*ibidem*). E questo un passo indietro? E questo un passo avanti?' (Conci, 1994, p. 133).

Ebbene, al giorno d'oggi direi che Greenberg abbia fatto bene a mantenere allora, così come nella sua carriera successiva, la sopra descritta tensione tra i modelli pulsionale e relazionale, tensione che non solo era andata persa nel libro di Mitchell del 1988, ma la cui perdita ha portato anche, a mio modo di vedere, a perdere di vista l'opera di Freud nel suo complesso, messa sempre più in ombra dal tipo di evoluzione avuta dalla psicoanalisi relazionale dopo la prematura morte di Mitchell. Avendo potuto fare due chiacchiere con Jay Greenberg nel luglio del 2019 (al Congresso IPA di Londra), mi ricordò di non avere a suo tempo seguito Mitchell nella creazione della rivista *Psychoanalytic Dialogues* (1991), per il timore che una tale iniziativa finisse con l'aumentare la frammentazione della nostra disciplina. Questo gli permise di diventare - nel 2010 - direttore della prestigiosa rivista *Psychoanalytic Quarterly*, con la quale ha portato avanti per dieci anni un notevole ed importante rinnovamento del *mainstream* psicoanalitico, portando all'interno di esso l'istanza dialogica originariamente sviluppata con Mitchell - così come egli aveva auspicato di poter fare nel suo primo Editoriale del 2011: '*My hope is to use these pages to reflect and encourage the creative expansion of psychoanalytic ideas as they emerge within different analytic cultures, and also related disciplines that share our interest in studying human experience in depth*' (p. 2).

Dall'altra, un esempio eloquente di come la psicoanalisi relazionale post-mitchelliana abbia perso di vista Freud, ovvero pretenda di rappresentare una specie di 'nuovo inizio' della psicoanalisi stessa, può essere rappresentato dal recente libro di Steven Kuchuk *The relational revolu-*

*tion in psychoanalysis and psychotherapy* - dall'autore dedicato a Lew Aron, scomparso nel 2019, a 67 anni. A chi lo legga potrà sfuggire il fatto che Freud non abbia solo creato la nostra professione, ma che l'abbia anche dotata delle solide fondamenta cliniche su cui il nostro lavoro tuttora si basa. Mi riferisco per esempio al suo concetto di come l'inconscio del paziente e quello dell'analista possano entrare direttamente in contatto l'uno con l'altro, come apprendiamo dal suo famoso articolo del 1912 *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*. Per non parlare del concetto di 'transfert', attorno al quale tutto il nostro lavoro tuttora ruota, indipendentemente dal nostro orientamento teorico. Che la metapsicologia di Freud, con particolare riguardo per il suo impianto pulsionale, vada rivisitata e criticata a dovere è un altro paio di maniche, e questo - a mio modo di vedere - non dovrebbe offuscare l'importante eredità che Freud ci ha lasciato sul piano clinico.

Ma vengo ora alla grande svolta impressa al mio rapporto con Mitchell dal suo libro del 1988. Essendosi tra noi creato un contatto per corrispondenza che intendevo mantenere, ed avendomi Mitchell informato della pubblicazione di un libro importante quale era *Relational concepts in psychoanalysis. An integration*, decisi di passare parte delle vacanze di Natale di quello stesso anno a New York, comprare il suo libro, leggerlo e discuterne con lui. Fu così che mi spiegò come la psicoanalisi relazionale che aveva formulato in esso, intesa come una nuova corrente ovvero scuola di psicoanalisi, aveva potuto vedere la luce non al W.A. White Institute, ma nell'ambito del *Postdoctoral Program in Psychoanalysis and Psychotherapy* della New York University, fondato nel 1961 da Bernard Kalinkowitz (1915-1992). Famoso per offrire già una formazione freudiana, una interpersonale, ed una mista, Mitchell aveva potuto creare in quella sede un nuovo *relational track*, contando sulla attiva collaborazione di Emmanuel Ghent (1925-2003) e di Philip Bromberg (1931-2020) - come Lew Aron (1952-2019) ha del resto spiegato in dettaglio nel suo importante libro *Menti che si incontrano*, tradotto in italiano da Gianni Nebbiosi e Susanna Federici. In altre parole, fu allora che cominciai a mettere Mitchell definitivamente a fuoco, sia per la persona che era e la sua evoluzione professionale che per quanto si proponeva di realizzare in campo psicoanalitico. E proprio di questo informai i colleghi italiani nella recensione del suo libro che pubblicai sul n. 1/1990 di *Psicoterapia e Scienze Umane*, a cui rinvio il lettore per quanto riguarda quanto avevo appreso e capito di Mitchell che per la dettagliata sintesi del libro che avevo formulato in essa. Allievo del secondo dei cinque anni della SPP di Milano, naturalmente mi tremarono le mani a scrivere la recensione di un libro di cui intuivo la grande importanza, arrivando alla fine a formulare le seguenti considerazioni conclusive, con cui sono orgoglioso di poter dire di sentirmi ancora in sintonia:



‘Personalmente auguro a quest’opera di Mitchell tutta la fortuna che merita. Spero inoltre che venga tradotta presto, e che se ne discuta a lungo. Dai tempi di Sullivan (1892-1949) il punto di vista relazionale non disponeva di una così coerente e lucida presentazione. Sul piano clinico l’approccio di Mitchell mi sembra proprio riecheggiare la straordinaria sensibilità e delicatezza, nonché l’incredibile sofisticatezza concettuale, con cui Sullivan affrontava i pazienti. Al tempo stesso, è chiaro come la capacità dell’autore di promuovere un dialogo così fruttuoso tra tutta una serie di scuole psicoanalitiche non solo ha un enorme valore didattico, ma può ambire anche a ridurre gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo della psicoanalisi come disciplina scientifica. E questo davvero non è poco’ (Conci, 1990, p.130).

Se nel capitolo sopra citato del mio libro del 2019 mi sono occupato anche delle recensioni più importanti avute da questo libro, riportando in esso pure ampi stralci della regolare corrispondenza avuta con Mitchell all’epoca, rinvio il lettore alla mia Presentazione de *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi. Per un modello integrato* - uscito in italiano nel marzo 1993, quasi trenta anni fa, nella traduzione di Simona Rivolta - per la dettagliata descrizione degli eventi che dalla mia recensione del 1990 portarono all’edizione italiana del libro. Qui, invece, mi limito ad elencarli: avendo intuito l’importanza fondamentale del contatto personale coi colleghi italiani per aiutarlo a promuovere la conoscenza del suo lavoro nel nostro Paese, organizzai per Mitchell una serie di appuntamenti italiani per l’aprile del 1991, traducendo per lui la relazione che tenne a Roma, Milano e Bologna, e che Pier Francesco Galli accolse nel n. 3/1991 della sua rivista. Mi riferisco all’articolo - anch’esso un classico - dal titolo ‘Prospettive contemporanee sul Sé: verso un’integrazione’, uscito nell’originale inglese nei primi due fascicoli della nuova rivista lanciata da Mitchell proprio in quei giorni, *Psychoanalytic Dialogues. A Journal of Relational Perspectives*. In realtà, ricordo ancora la grande emozione di ricevere dalle sue mani il primo numero di questa ormai affermata rivista, contenente la sua famosa ‘*Editorial philosophy*’, di cui non mi stancherò mai di citare il fondamentale capoverso iniziale:

‘There is a great irony at the heart of contemporary psychoanalysis. The skilled psychoanalyst as clinician is, perhaps, the most careful and systematic listener, the most precise and respectful speaker, the most highly trained and refined communicator, that Western culture has produced. A sustained and dedicated effort to discover and articulate the personal meanings, the inner logic of the patient’s communications, is the most fundamental dimension of the craft of psychoanalysis in all its variations. Yet, psychoanalysts have enormous difficulty listening and speaking meaningfully to each other’ (Mitchell, 1991a, p.1).

Per inciso, con i suoi editoriali, con i suoi numeri monografici e con i suoi dialoghi psicoanalitici la rivista svolse anche un importante ruolo innovativo nel campo delle riviste di psicoanalisi, che adottarono gradualmente



l'una o l'altra di queste soluzioni. Questo vale per esempio per l'*International Forum of Psychoanalysis*, la rivista dell'*International Federation of Psychoanalytic Societies* (IFPS), che nacque l'anno dopo (1992), e del cui comitato editoriale faccio parte dal 1994 - essendone diventato condirettore nel 2007. Grazie al mio rapporto di collaborazione con Mitchell, con l'allora direttore Jan Stenstrom (Stoccolma) potemmo addirittura organizzare una week-end conference a New York, all'inizio del 1996, un incontro dei due comitati editoriali con la presentazione di relazioni e casi clinici. Come scrissi allora (vedi Conci, 1996a), ci trovammo d'accordo sul fare delle nostre riviste, in primo luogo, uno strumento di crescita del comitato editoriale, degli autori, e dei nostri lettori.

Ma torniamo all'aprile 1991. Il nostro *tour* cominciò da Roma, dall'Università Cattolica, sabato 13 aprile, dove Mitchell presentò la sua relazione nell'ambito di una Seminario dal titolo 'Matrici relazionali del Sé. Una prospettiva individuale-famigliare-gruppale' organizzato da Massimo Ammaniti, Leonardo Ancona e Nino Dazzi, e con la partecipazione di Sergio Bordi, Corrado Pontalti e Raffaele Menarini, nel cui ambito io stesso lessi un contributo dal titolo 'La psicoanalisi interpersonale. Da H.S. Sullivan a S.H. Mitchell' (vedi Conci, 1992a). Mercoledì 17 aprile Mitchell presentò e discusse a Firenze - all'Istituto di Psicoterapia Analitica - la relazione 'Teorie comparate dell'aggressività'. E nel pomeriggio del giorno seguente, ci trovammo a Milano, presso l'Associazione di Studi Psicoanalitici (ASP) su invito di Ciro Elia e Lilia d'Alfonso, dove Mitchell presentò la sua relazione 'Prospettive contemporanee sul Sé' e io tradussi in consecutiva l'accesa discussione che ne seguì.

Avendo individuato nella scarsa conoscenza della tradizione interpersonale del W.A. White Institute un ostacolo importante alla comprensione del suo pensiero, nei mesi successivi mi affrettai a tradurre in italiano per i *Quaderni dell'ASP* l'importante contributo di Mitchell 'L'intrapsichico e l'interpersonale: differenti teorie, ambiti differenti, o artefatti storici?' - riproposto da Francesco De Bei nella sua traduzione nel volume del 2016 di scritti di Mitchell da lui curato *Teoria e clinica psicoanalitica. Scritti scelti*. Per inciso, il libro curato da De Bei contiene un importante scritto autobiografico di Mitchell - pubblicato postumo nel 2004 - dal titolo 'Il mio viaggio psicoanalitico'.

Infine, sabato 20 aprile, eravamo a Bologna nell'ambito del Gruppo della rivista *Psicoterapia e Scienze Umane* su invito di Pier Francesco Galli, dove, dopo la presentazione e discussione della sua relazione, Mitchell coordinò la discussione di un caso clinico presentato da Maria Luisa Mantovani. Per inciso, anche da questa convergenza di interessi nacque il progetto, realizzato insieme a Sergio Dazzi (Parma), di tradurre una serie di classici della letteratura interpersonale riunendoli nell'antologia *La tradizione interpersonale in psichiatria, psicoterapia e psicoanalisi* (1997). Per

non parlare del rinnovato interesse per questa importante tradizione da parte dello stesso Pier Francesco Galli, con cui in quella sede - di Bologna, aprile 1993 - concordai di tradurre per la rivista da lui diretta l'importante articolo di Philip Bromberg 'Psicoanalisi interpersonale e psicologia del Sé', che comparve sul n. 4/1993. Me lo aveva indicato Mitchell, allo scopo di far conoscere in Italia anche il lavoro di uno dei suoi più importanti amici e collaboratori. Si tratta del primo scritto di Bromberg uscito in italiano.

Fu a questo punto che Bollati Boringhieri acquistò i diritti per pubblicare *Relational concepts in psychoanalysis. An integration* nell'ambito del 'Programma di Psicologia Psichiatria Psicoterapia' coordinato da Pier Francesco Galli, dando però al libro un titolo magari commercialmente utile, ma scientificamente fuorviante. Avrei preferito una traduzione letterale come 'Concetti relazionali in psicoanalisi. Un'integrazione', ma su questo non fui consultato. Ma, a questo punto, non ero più - diciamo - l'unico italiano che conoscesse Stephen Mitchell, che con questo libro entrò gradualmente a far parte del patrimonio collettivo del nostro campo. Per quanto mi riguarda, ci tengo ad accennare soltanto al fatto che, avendo io - nell'ultima parte della mia Presentazione del libro - citato Luciana Nissim Momigliano (1919-1998) - che nel 1992 aveva curato con Andreina Robutti l'importante antologia *L'esperienza condivisa: saggi sulla relazione psicoanalitica* - fui dai lei contattato tramite lo storico Michele Ranchetti (1925-2008), ed invitato a farle visita nel suo studio di Milano, di Via dei Chiostri. Ci andai - in un caldo pomeriggio del giugno 1993 - e mi disse quanto il libro le era piaciuto, quanto si sentiva in sintonia con il modo di lavorare di Mitchell, e quanto fosse curiosa di conoscermi, non essendo io un candidato della SPI. Fu un tale atteggiamento di apertura a facilitare la recezione dell'opera di Mitchell anche all'interno della *Società Psicoanalitica Italiana* - e a procurare a me un costruttivo contatto con essa.

E poi, come andò avanti questa storia?

Se per arrivare fino qui ho già superato ampiamente lo spazio a mia disposizione, è meglio che mi fermi qui, a questo punto della mia storia, anche se era mia intenzione arrivare perlomeno fino al 1996. I temi successivi che ho trattato nel sopra citato capitolo del 2019 sono: l'ulteriore evoluzione del mio rapporto con Mitchell, alla luce della corrispondenza intrattenuta con lui per posta e per fax, con la pubblicazione nel 1995 di *Speranza e timore in psicoanalisi*, accompagnato da una mia breve Presentazione. Nel 1996 fu poi la volta de *L'esperienza della psicoanalisi*, scritto insieme alla moglie Margaret Black. Entrambi testi di cui tuttora raccomando la lettura. Lo stesso vale per il libro successivo, *Influenza e autonomia in psicoanalisi*, uscito nel 1999 nella traduzione di Mariella Schepisi, ma che Mitchell

aveva presentato nelle sue linee di fondo nell'ambito del seminario che avevo organizzato per lui a Firenze - con l'aiuto di Adriana Ramacciotti, all'Istituto di Neuroscienze - il 13 aprile 1996. Un seminario molto ben frequentato, di cui parlo in dettaglio nel libro del 2019 - ma di cui avrei riferito volentieri anche prima, se, per esempio, fossi stato invitato a farlo da Vittorio Lingiardi, Gherardo Amadei, Giorgio Caviglia e Francesco De Bei per il loro volume del 2011 *La svolta relazionale. Itinerari italiani*. Lo stesso vale probabilmente anche per Cesare Albasi, l'autore della prima tesi di laurea italiana su Mitchell, che discusse con me a Brescia alla metà degli anni 1990 (vedi Albasi, 2018) - per quanto riguarda il suo contributo alla recezione dell'opera di Mitchell in Italia.<sup>2</sup>

Poi la mia vita cambiò direzione. Tra la primavera del 1996 e l'autunno del 1997 prese una piega tale che trasferì il baricentro di essa dall'Università di Brescia (dove ero stato Ricercatore in Clinica Psichiatrica dal 1991), e da Trento (dove vivevo), a Monaco di Baviera, dove tuttora lavoro. Dal 1999 come uno 'psicoanalista della mutua tedesco' - dopo aver fatto attività di ricerca di storia della psichiatria e della psicoanalisi presso la Clinica Psichiatrica dell'Università di Monaco dal 1997 al 1999. Infatti, ero così occupato che mi sfuggì la possibilità di essere con Mitchell, a settembre del 1998, a Lindau, sul Lago di Costanza, dove la DGPT Tedesca (la *Deutsche Gesellschaft für Psychoanalyse und Tiefenpsychologie*, la Società Tedesca di Psicoanalisi e di Psicologia del Profondo) lo invitò al proprio congresso annuale a tenere una delle relazioni plenarie. Ebbene, anche in Germania Mitchell suscitò un tale interesse ed una tale simpatia (vedi Buchholz, 2003) che a questa sua prima ed unica visita seguì la traduzione di tre dei suoi libri. Due di essi sono *Il modello relazionale. Dall'attaccamento all'intersoggettività* e *L'amore può durare? Il destino dell'amore romantico*, usciti in italiano nel 2002 e nel 2003 presso l'editore Raffaello Cortina e nella traduzione di Francesco Gazzillo - anche in coincidenza con la crisi aziendale che colpì all'epoca Bollati Boringhieri. Per

---

<sup>2</sup> Un terzo collega che Vittorio Lingiardi, Gherardo Amadei, Giorgio Caviglia e Francesco De Bei avrebbero potuto invitare a contribuire con un proprio capitolo al volume *La svolta relazionale. Itinerari italiani* è Marco Bacciagaluppi, che mi viene in mente anche perché, in studiata coincidenza con la mattinata con Mitchell di sabato 13 aprile 1996, nel pomeriggio dello stesso giorno, una serie di partecipanti all'incontro con Mitchell si incontrarono - nella sede dell'Istituto Sullivan - per una delle riunioni fondative di OPIFER (Organizzazione Psicoanalisti Italiani, Federazione e Registro), da lui fermamente voluta e realizzata all'epoca. Medico e psichiatra milanese allievo di Galli, Benedetti e Cremerius, a Marco Bacciagaluppi - con cui sono stato in regolare contatto per quasi trent'anni - va il merito di aver promosso la recezione in Italia non solo dell'opera di Silvano Arieti (1914-1981), di cui fu ottimo traduttore, ma anche di Erich Fromm e di John Bowlby. Ha ripercorso la sua vita, la sua attività clinica e i suoi contributi scientifici nel libro autobiografico *Appunti autobiografici di uno psicoanalista relazionale* (2018).

inciso, non conosco nessun libro di Mitchell in francese, mentre so di una buona recezione in lingua spagnola.

Ma intanto, Mitchell era improvvisamente morto, di un infarto miocardico acuto, a 54 anni, la mattina del 21 dicembre 2000 nella sua casa di New York, lasciandoci tutti orfani di un collega così competente, creativo ed originale. E così impegnato a riscattare sia l'eredità di Sullivan che il ruolo degli psicologi americani, al punto da creare una nuova 'tradizione psicoanalitica', come lui la chiamò nella sua Prefazione alla poderosa antologia del 1999 *Relational psychoanalysis. The emergence of a tradition*. E da avere creato, poco prima di morire, l'*International Association for Relational Psychoanalysis and Psychotherapy* (IARPP). Ed è proprio il mio tentativo di un bilancio della sua eredità che occupa l'ultima parte del mio capitolo del 2019 - a cui rimando il lettore. Un bilancio che posso sintetizzare nelle seguenti poche parole: la psicoanalisi relazionale continuerà a portare un contributo importante al discorso psicoanalitico nella misura in cui continuerà a confrontarsi con esso nella complessità di tutta la sua storia, a partire da Freud, invece che cercare di sviluppare solo un proprio discorso, separato ed autonomo da essa. In effetti, di questo parere è anche Jack Foehl (Boston), dal 2021 uno dei quattro condirettori di *Psychoanalytic Dialogues*, così come emerge anche dalla sua positiva recensione del mio libro del 2019 pubblicata sull'*American Journal of Psychoanalysis*.

Lo stesso vale anche per il 'collega ferencziano' Jay Frankel, come ha spiegato in dettaglio nell'intervista fattagli da Alexandar Dimitrijevic, in corso di pubblicazione sull'*International Forum of Psychoanalysis*. Così come per la collega Joyce Slochower, che avevo avuto occasione di incontrare proprio alla SIPRe di Milano qualche anno fa, invitatavi da Michele Minolli e da Romina Coin. Mi riferisco al suo recente scritto 'Going too far: relational heroins and relational excess', uscito nel 2018 nel volume curato da Lewis Aron, Sue Grand e dalla stessa Slochower, dall'eloquente titolo *De-idealizing relational theory - A critique from within*. Per inciso, questo libro contiene anche un'intervista molto interessante di Lewis Aron con Jay Greenberg, dal titolo 'The emergence of the relational tradition'.

Ma è su una nota ancora diversa che mi permetto di concludere questo contributo. La storia della psicoanalisi - un campo purtroppo non abbastanza coltivato nel nostro Paese - presuppone che noi diamo uguale importanza, come ho fatto in questo contributo, alla personalità di un autore, al contesto in cui ha sviluppato le sue idee, al nostro incontro con lui, e ai fattori che hanno reso possibile la recezione della sua opera. Lo stesso vale ad esempio per l'opera di Otto Kernberg, che non possiamo capire davvero senza averlo vissuto dal vivo, e senza averci parlato di persona - come anche io ho fatto, seguendo l'esempio di Paolo Migone. E questa, di portare in Italia una psicoanalisi che parla una lingua diversa dalla nostra, è stata una delle più impor-

tanti sfide della nostra generazione, di cui si potrebbero fare tanti altri esempi - si pensi ad esempio a Franco de Masi per quanto riguarda l'opera di Herbert Rosenfeld (1910-1986). Averla vinta ci ha finalmente consentito di perfezionare a tal punto la nostra psicoanalisi da poter a nostra volta contribuire al suo sviluppo sul piano internazionale (vedi anche Conci, 2008).

#### BIBLIOGRAFIA

- Albasi, C. (2018). Introduzione all'edizione italiana. In: R. E. Barsness, *Competenze cliniche nella psicoanalisi relazionale*. Roma: Fioriti, pp.XV-XVIII. Ed. originale americana, 2018.
- Aron, L. (2004). *Menti che si incontrano*. Milano: Cortina. Ed. originale americana, 1996.
- Bacciagaluppi, M. (2018). *Appunti autobiografici di uno psicoanalista relazionale*. Milano: Mimesis.
- Benedetti, G. (1961). Prefazione. In: H. S. Sullivan, *La moderna concezione della psichiatria*. Milano: Feltrinelli. Ed. originale americana, 1940.
- Bromberg, P. M. (1993). Psicoanalisi interpersonale e psicologia del Sé: un confronto clinico. *Psicoterapia e Scienze Umane*, XXVII(4), 5-23.
- Buchholz, M. B. (2003). Vorwort. In: S. A. Mitchell, *Bindung und Beziehung. Auf dem Weg zu einer relationalen Psychoanalyse*. Giessen: Psychosozial-Verlag, pp.7-15.
- Conci, M. (1990). Recensione di 'Relational concepts in psychoanalysis. An integration' di S. A. Mitchell. *Psicoterapia e Scienze Umane*, XXIV(1), 124-130.
- Conci, M. (1992a). La psicoanalisi interpersonale. Da H. S. Sullivan a S. A. Mitchell. In: Mitchell, S. A., Menarini, R., Ancona, L., Pontalti, C., & Conci, M., *Matrici relazionali del Sé* (pp. 59-72). Roma: Il Pensiero Scientifico.
- Conci, M. (1992b). The young Freud's letters to Eduard Silberstein. Early traces of some psychoanalytic concepts. *International Forum of Psychoanalysis*, 1, 37-43.
- Conci, M. (1993a). Prefazione all'edizione italiana. In: H.S. Sullivan, *Scritti sulla schizofrenia*. Milano: Feltrinelli, pp.V-IX.
- Conci, M. (1993b). Presentazione. In: S. A. Mitchell, *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi. Per un modello integrato*. Torino, Bollati Boringhieri, pp. IX-XV.
- Conci, M. (1994). Recensione di 'Oedipus and beyond. A clinical theory' di J. R. Greenberg. *Psicoterapia e Scienze Umane*, XXVIII(1), 130-133.
- Conci, M. (1996a). The 'good life' and the vulnerability of the human being. Psychoanalytic perspectives - A small group seminar in New York. *International Forum of Psychoanalysis*, 5, 70-71.
- Conci, M. (1996b). Why did Freud choose medical school? *International Forum of Psychoanalysis*, 5, 123-132.
- Conci, M. (2000). *Sullivan rivisitato. La sua rilevanza per la psichiatria, la psicoterapia e la psicoanalisi contemporanee*. Bolsena (VT): Massari Editore.
- Conci, M. (2008). Editorial: Italian themes in psychoanalysis - International dialogue and psychoanalytic identity. *International Forum of Psychoanalysis*, 17, 65-70.
- Conci, M. (2014a). Gaetano Benedetti, Johannes Cremerius, the Milan ASP, and the future of IFPS. *International Forum of Psychoanalysis*, 23, 85-95.
- Conci, M. (2014b). Le radici della svolta relazionale in psicoanalisi. Da Sullivan a Mitchell attraverso l'ASP, ossia il punto di vista di Benedetti e Cremerius. *Setting*, N.33-34, 105-139.
- Conci, M. (2016a). Analytic field theory: a dialogical approach, a pluralistic perspective, and the attempt at a new definition. In: S. M. Katz, R. Cassorla, & G. Civitarese, curatori, *Advances in contemporary analytic theory*. London: Routledge, pp.113-137.

- Conci, M. (2016b). Le lettere del giovane Freud ad Emil Fluss (1892-1874). *Rivista di Psicoanalisi*, LXII, 1057-1084.
- Conci, M. (2017). Introduzione alla nuova edizione italiana. In: H.S. Sullivan, *Il colloquio psichiatrico* (pp.VII-XL). Roma: Fioriti.
- Conci, M. (2019). *Sullivan, Mitchell, Bion, and the multiple voices of international psychoanalysis*. New York: International Psychoanalytic Books.
- Conci, M., Dazzi, S., & Mantovani, M. L. curatori (1997). *La tradizione interpersonale in psichiatria, psicoterapia e psicoanalisi*. Roma: Erre Emme.
- Dimitrijevic, A. 'Being myself as the analyst I have become': An interview with Jay B. Franke. *International Forum of Psychoanalysis*. [In press].
- Foehl, J. (2021). Review of the book 'Freud, Sullivan, Mitchell, Bion, and the multiple voices of international psychoanalysis' by M. Conci. *American Journal of Psychoanalysis*, 81, 534-538.
- Freud, S. (1912). Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico. *OSF*, 7.
- Freud, S. (1924). Autobiografia. *OSF*, 9.
- Fromm-Reichmann, F. (1989). Reminiscences from Europe. In: A.-L. Silver, curatrice, *Psychoanalysis and psychosis* (pp.469-481). Madison (CT): International Universities Press.
- Galli, P. F. (1962). Prefazione all'edizione italiana. In: H. S. Sullivan, *Teoria interpersonale della psichiatria*. Milano: Feltrinelli, pp.VII-VIII.
- Galli, P. F. (1991). Nota introduttiva alla nona edizione. In: H.S. Sullivan, *Il colloquio psichiatrico*. Milano: Feltrinelli, V-VI.
- Gill, M. N. (1985). *Teoria e tecnica dell'analisi del transfert*. Roma: Astrolabio. Ed. originale americana, 1982.
- Greenberg, J. R. (1991). *Oedipus and beyond. A clinical theory*. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Greenberg, J. R. (2011). Editorial. *Psychoanalytic Quarterly*, LXXX, 1-2.
- Greenberg, J. R., & Aron, L. (2018). The emergence of the relational tradition. In: L. Aron, S. Grand, & J. Slochower, curatori, *De-idealizing relational theory - A critique from within* (pp. 35-62). New York: Routledge.
- Greenberg, J. A., & Mitchell, S. A. (1986). *Le relazioni oggettuali nella teoria psicoanalitica*. Bologna: Il Mulino. Ed. originale americana, 1983.
- Kuchuk, S. (2021). *The relational revolution in psychoanalysis and psychotherapy*. London: Confer Books.
- Lingiardi, V., Amadei, G., Caviglia, G., & De Bei, F. curatori (2011). *La svolta relazionale in psicoanalisi. Itinerari italiani*. Milano: Cortina.
- Migone, P. (1987). Cronache psicoanalitiche: l'azione legale degli psicologi americani contro l'istituzione psicoanalitica per il diritto alla formazione. *Psicoterapia e Scienze Umane*, XXI(4), 83-89.
- Migone, P. (1991). La differenza tra psicoanalisi e psicoterapia: panorama storico del dibattito e recente posizione di Merton N. Gill. *Psicoterapie e Scienze Umane*, XXV(4), 35-65.
- Migone, P. (1995). *Terapia psicoanalitica*. Milano: FrancoAngeli (nuova edizione: 2010).
- Mitchell, S. A. (1991a). Editorial philosophy. *Psychoanalytic Dialogues. A Journal of Relational Perspectives*, 1, 1-7.
- Mitchell, S. A. (1991b). Prospettive contemporanee sul Sé: verso un'integrazione. *Psicoterapia e Scienze Umane*, XXV, 3-30. Ed. originale americana, 1991.
- Mitchell, S. A. (1992). L'intrapsichico e l'interpersonale: differenti teorie, ambiti differenti, o artefatti storici? *Quaderni dell'ASP, Anno 2(N.5)*, 7-26.
- Mitchell, S. A. (1993). *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi. Per un modello integrato*. Torino: Bollati Boringhieri. Ed. originale americana, 1988.
- Mitchell, S. A. (1995). *Speranza e timore in psicoanalisi*. Torino: Bollati Boringhieri. Ed. originale americana, 1993.



- Mitchell, S. A. (1999). *Influenza e autonomia in psicoanalisi*. Torino: Bollati Boringhieri. Ed. originale americana, 1997.
- Mitchell, S. A. (2002). *Il modello relazionale. Dall'attaccamento all'intersoggettività*. Milano: Cortina. Ed. originale americana, 2000.
- Mitchell, S. A. (2003). *L'amore può durare? Il destino dell'amore romantico*. Milano: Cortina. Ed. originale americana, 2002.
- Mitchell, S. A. (2016). *Teoria e clinica psicoanalitica. Scritti scelti*. (F. De Bei, curatore) Milano, Cortina.
- Mitchell, S. A., & Black, M. J. (1996). *L'esperienza della psicoanalisi*. Torino: Bollati Boringhieri. Ed. originale americana, 1995.
- Mitchell, S. A., curatore (1999). *Relational psychoanalysis. The emergence of a tradition*. Hillsdale (NJ): Analytic Press.
- Musetti, A. (2021). Recensione del libro di Marco Conci 'Sullivan, Mitchell, Bion, and the multiple voices of international psychoanalysis'. *Ricerca Psicoanalitica*, XXXII, 527-530.
- Nissim Momigliano, L., & Robutti, A., curatori (1992). *L'esperienza condivisa: saggi sulla relazione psicoanalitica*. Milano: Cortina.
- Slochower, J. (2018). Going too far: relational heroins and relational excess. In: L. Aron, S. Grand, & J. Slochower, curatori, *De-idealizing relational theory - A critique from within* (pp.8-34). New York: Routledge.
- Sullivan, H. S. (1961). *La moderna concezione della psichiatria*. Milano: Feltrinelli. Ed. originale americana, 1940.
- Sullivan, H. S. (1962). *Teoria interpersonale della psichiatria*. Milano: Feltrinelli. Ed. originale americana, 1953.
- Sullivan, H. S. (1965). *Casi clinici*. Milano: Feltrinelli. Ed. originale americana, 1956.
- Sullivan, H. S. (1967). *Il colloquio psichiatrico*. Milano: Feltrinelli. Ed. originale americana, 1954.
- Sullivan, H. S. (1993). *Scritti sulla schizofrenia*. Milano: Feltrinelli. Ed. originale americana, 1962.

---

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto per la pubblicazione: 5 luglio 2022.

Accettato per la pubblicazione: 20 settembre 2022.

Nota dell'editore: Tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2022

Licensee PAGEPress, Italy

*Ricerca Psicoanalitica* 2022; XXXIII(s1):706

doi:10.4081/rp.2022.706

*This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.*